

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La scuola vota

ANDREA MARGHERI

Anche sulla scuola si è riflessa - ed anche in modo particolarmente grave - la condizione di incertezza, di precarietà, di vuoto programmatico del governo Ciri.

Così, siamo ancora aspettando il progetto di riforma degli organi collegiali. Ora la scuola dovrebbe votare per gli organi collegiali triennali nei primi mesi del prossimo anno.

Ci rendiamo conto delle amare riflessioni che migliaia e migliaia di cittadini sono indotti a fare per il fallimento dell'esperienza di gestione sociale; quell'esperienza, nata tra molte speranze, ora si trascina in un clima di giustificata delusione.

Che cosa non ha funzionato? Quella riforma è fallita perché è rimasta isolata, chiusa nella tenaglia di una duplice reazione: le resistenze burocratiche del ministero e dei provveditori, le resistenze politiche degli integralisti cattolici e dei "privatisti" che con diversa ispirazione volevano e vogliono aprire per la scuola italiana una prospettiva di frantumazione e di esasperata concorrenzialità tra i diversi frammenti.

Gli organi collegiali furono sovrapposti meccanicamente all'attuale assetto del potere e all'attuale ordinamento amministrativo. Sono stati svuotati, sin dalla loro nascita, di funzioni, di potere, di opportunità innovative. Solo la prosecuzione del processo di rinnovamento e di riforma sanerà la condanna ingiusta che le forze conservatrici hanno frettolosamente emanato.

L'amarazza degli insegnanti, degli studenti, dei genitori che hanno vissuto con grande impegno democratico la partecipazione alla vita della scuola, deve tradursi ora nella volontà di andare più avanti, di correggere gli errori. Tornare indietro significherebbe colpire le prospettive generali di riforma.

È del tutto evidente che riprendere il cammino interrotto significa costruire un ruolo effettivo per gli organi collegiali, aprire spazi di reale "autogoverno" nel sistema nazionale di istruzione. È ciò che richiede una battaglia politica contro le forze che promuovono e dirigono l'attacco alla scuola pubblica e alle prospettive di riforma. Un attacco che vede coalizzati i neo-liberalisti, che vorrebbero affidare anche l'istruzione ai meccanismi automatici del mercato, e gli integralisti di Ciri.

Non potremo aver successo se si isola ancora una volta la questione degli organi collegiali. La partecipazione democratica, al contrario, deve collegarsi ad una più generale trasformazione del "governo" della scuola, ad una effettiva redistribuzione di funzioni, di poteri, di risorse finanziarie, che modifichi il sistema di potere edificato dalla Dc nella fase storica della sua egemonia.

Per indicare questa trasformazione si usa il termine di "autonomia". Vorremmo che il significato e l'estensione di tale "autonomia" fosse chiaro per tutti, giacché molti si contendono questa bandiera, sull'una e sull'altra barricata.

Per parte nostra, intendiamo questo obiettivo come un modo nuovo di essere e di funzionare del sistema pubblico. Innanzitutto vogliamo superare lo statalismo "centralizzato", burocratico, incapace di stabilire rapporti efficaci tra la scuola e la realtà multiforme con la quale essa deve interagire e integrarsi. Vogliamo spezzare un modello statistico che all'inerzia burocratica congiunge il clientelismo. L'autonomia è, per noi, una trasformazione del ministero di viale Trastevere - con la rete dei provveditori - e un'articolazione decentrata del sistema nazionale. Al ministero nel quadro della riforma spettano, infatti, compiti di programmazione, di indirizzo, di controllo degli obiettivi e degli standard educativi, che devono essere intrinseci con gli ordinamenti nazionali.

L'omogeneità solo apparente di norme e di vincoli burocratici significa disuguaglianza reale tra gli individui e tra le diverse zone del paese: è invece una programmazione nazionale e articolata che può superare gli squilibri, e in primo luogo lo squilibrio tra Nord e Sud.

Alle articolazioni autonome devono spettare compiti di amministrazione efficiente per le attrezzature didattiche; di sperimentazione metodologico-didattica e strutturale; di decisione e di sperimentazione in merito alle attività integrative; di rapporto e di collaborazione con gli enti locali; di integrazione con la realtà pubblica e privata che circonda la scuola e che ha così grande importanza educativa. L'autonomia non è l'alternativa alle riforme, ne deve essere la condizione e lo strumento.

Molte forze, come i socialisti, hanno sottolineato l'importanza alla autonomia. Anche il ministro Galloni si è detto convinto della necessità di camminare su questa strada.

Lasciamo, dunque, le parole, e passiamo ai fatti. Si deve votare o con una riforma già avviata mediante deliberazioni del Parlamento (e il governo deve presentare subito il suo progetto di legge) o, comunque, nella chiarezza delle responsabilità e delle posizioni. Tale chiarezza deve essere garantita da un dibattito parlamentare, affinché la prospettiva di riforma sia davvero certa per tutti i cittadini, perché docenti, studenti e genitori sappiano per che cosa e per chi si vota.

Intervista al dissidente Milovan Gilas «La crisi può spaccare l'unità federale o dar vita a una confederazione su base pluralistica»



«La Lega è divisa in una serie di partiti che rappresentano le oligarchie nazionali delle singole Repubbliche»

Gli Stati jugoslavi

BELGRADO. La Jugoslavia è stata colpita nei giorni scorsi da una nuova serie di scioperi. In qualche caso ci sono state anche manifestazioni con slogan antigovernativi. Ritenne che la crisi del paese sia ad una svolta, che maturi una situazione molto diversa rispetto al passato? È una situazione nuova, ma ha radici già all'epoca di Tito. Già allora si notava l'emergere di contrasti e di diversi ritmi di sviluppo tra le varie Repubbliche jugoslave. Ad allora riprese l'indebitamento con l'estero, ed inoltre è da molto che nella Lega dei comunisti è in atto un processo di indebolimento ideologico. Di nuovo, oggi, c'è che la crisi si è approfondita ed estesa ovunque. Essa è il prodotto di una posizione monopolistica nella gestione del potere. La Lega è di fatto spaccata in una serie di partiti che rappresentano le oligarchie nazionali delle singole Repubbliche. In Serbia affiora il desiderio di tornare al centralismo democratico. Allora la Lega di Croazia e quella di Slovenia reagiscono accusando i serbi di stalinismo. In tanta crisi si notano anche aspetti non negativi. Polizia e forze armate non sono ancora disintegrate. La tendenza verso l'uso di soluzioni di forza, Kosovo a parte, non sono forti per ora, e sottolineo per ora, così come non lo sono le tendenze separatiste, anche qui Kosovo a parte.

Un'ora e mezzo a colloquio con Milovan Gilas nel suo piccolo appartamento a Belgrado. È la prima intervista a un giornale comunista da quando, a metà degli anni Cinquanta, Gilas abbandonò Tito divenendo il discusso critico del regime jugoslavo. Settanta-sei anni, capelli bianchi, scrive libri e

articoli e da quando gli hanno ridato il passaporto viaggia spesso all'estero per convegni di studio. Gilas ribadisce qui i suoi giudizi negativi sul sistema jugoslavo e trae dagli ultimi avvenimenti l'indicazione di una crescente «disgregazione» del paese. Per Gilas lo «jugoslavismo di guerra» è morto.

Non si troverà una via d'uscita senza un avvicinamento tra le tendenze democratiche dentro e fuori il partito. Il mio però è solo un desiderio, e non voglio comunque cambiamenti forzati.

L'autogestione è compatibile con le innovazioni che lei auspica?

A livello teorico sì, entro un certo limite. In Jugoslavia non c'è nulla da distruggere completamente, ma neanche nulla che non vada cambiato. L'autogestione inizialmente aveva aspetti positivi: indebolire la burocrazia e orientare l'economia verso il mercato. Ma nella vita politica l'autogestione non può avere nessun ruolo. L'opinione che l'autogestione risolve tutto è un'utopia, il che non significa che sia inefficace.

Nei colloqui con vari dirigenti politici qui a Belgrado, ho notato un'attenzione particolare all'esigenza di razionalizzare il funzionamento del processo decisionale, sfidando spazio alle istanze di centralizzazione contro quello che viene visto come un eccesso di autonomia dei poteri locali.

È un'opinione diffusa tra i serbi, in Croazia, Slovenia si sentono altre campagne. Noi siamo già per molti aspetti ormai uno Stato federale, anziché una federazione. Nella mia visione io ho in mente una confederazione di Stati ma anche un mercato unico comune a tutti loro, con libera circolazione di lavoro e capitale, e con ferme garanzie per i diritti del governo centrale. Comunque lo slogan della fraternità e unità dei popoli jugoslavi, che un tempo aveva un ruolo ideologico-emozionale, oggi non ha più nessuna funzione. Lo jugoslavismo, nostro ideale durante la guerra, ora è morto. Può esistere ancora un'idea di jugoslavismo, solo se c'è parità tra i singoli Stati.

Intervento

Tutti stupratori nessuno stupratore?

ANGELA FRANCESCHI*

Confesso che sono sconcertata ed anche preoccupata, da oggi in poi non dovrò aver paura solo delle strade buie, dell'ora tarda, di sconosciuti che mi si avvicinano in tali circostanze, ma anche di amici che frequentano da parecchio tempo, «di qualunque uomo che mi vada accanto, anche il collega di più antica data, il più grigio e fidato, se solo in lui cova della frustrazione». Anzi, pare che questo sia «comunque lo stupro del futuro, di un quieto Brave New World, in cui certe arretratezze culturali del Sud o di certe sacche del Nord siano superate, e magari anche certe violenze urbane».

Intervista di Laura Lilli a Gianna Schelotto su Repubblica del 22/11/1987. Insomma, se lo stupro classico, quello prodotto da arretratezza sociale e culturale dovesse mai essere superato da una società perfetta, ci resterebbe sempre quello dei frustrati, ancorché colleghi di antica data, grigi e fidati. E poiché di frustrazione ce n'è tanta, diffusa in tutti gli uomini perché «essi non si sono mai messi in discussione, non si sono mai posti domande su se stessi» (Schelotto), devo dedurre che ci aspettano anni bui, dove il rapporto tra uomini e donne sarà sempre più improntato ad una sottile ma non meno drammatica violenza. Ma allora, mi chiedo sempre più sconcertata, non è cambiato nulla in questi ultimi anni. Una donna che non riesca a dire no ad un avanzo troppo spinto di un amico, avrà pure essa dei problemi, o no? Tutto il gran parlare che si è fatto sui mutamenti generali che il grande fenomeno culturale e sociale della emancipazione e liberazione delle donne ha trascinato con sé, è stato solo una finzione? Questi uomini stanno cambiando nel rapporto con le donne, oppure il nuovo modello femminile, emancipato ed autonomo, consapevole ed attivo, ne fa tutti dei frustrati e dunque stupratori probabili?

La vicenda del residence raccontata dalla Schelotto si presta a molte interpretazioni, gli stupri e gli assassinii delle donne e dei minori, noi Per questo hanno provocato una reazione più alta e diffusa nel nostro paese ed è su questo che bisogna porre l'accento, che si misurano i cambiamenti anche culturali che ci sono stati. Uno stupro non è più considerato un fatto normale da tutti, perfino dalle vittime, come accadeva negli anni passati. Certo, sacche di resistenza culturale vi sono ancora, tra gli uomini ed anche tra le donne. Ma ciò che conta veramente è che si è innescato un processo di crescita culturale che solo può modificare le mentalità, il senso comune. Questo processo non sarà agevolato se alle ragazze e ai ragazzi noi adulti prospettiamo un futuro buio, una notte dove tutte le vecchie sono nere.

Nella vicenda di Paftanna, dove un sindaco a nome dei cittadini del suo comune chiede scusa ad una giovane norvegese, odiosamente violentata da un gruppo di ragazzi di quel paese - ciò che va colto come novità è la vergogna, il senso di colpa, il desiderio di parlare pubblicamente che viene da un'intera comunità. Ciò negli anni passati sarebbe stato impensabile e forse la grande maggioranza di uomini e donne di Partanna sarebbe rimasta passiva, magari solidale con i violentatori e le loro famiglie. Questo non significa che nuove lacrimose contraddizioni non emergano da un possente mutamento che dentro trascinano con sé. Questo processo bisogna però saper guardare e muoversi. Se i maschi devono mettersi in discussione, imparare a guardare alle donne come ad un soggetto altro, sapere dire loro «oggi fare l'amore con te, anziché percorrere la strada del più allusivo ed ambiguo linguaggio dei segni, ebbene ciò non dipende e non può dipendere solo da loro. Per questo il percorso che resta da fare va fatto insieme, uomini e donne, costruendo un futuro dove tutti possano ritrovare una nuova e più equilibrata identità. Ritrovare le ragioni comuni al percorso del mutamento resta la condizione più importante perché nell'immediato le forze reazionarie siano battute e il Parlamento possa approvare finalmente una legge che punisca adeguatamente chi usa violenza sulle donne.

Deputato comunista

Superando l'imbarazzo che mi provoca, e che provocherebbe a chiunque, vestire i buffi panni del provbrovo super partes, io che non sono ma entrato in una fabbrica, mi limito a dire alla Fim che è molto difficile, per l'opinione pubblica progressista di Milano, arrivare a conoscere gli infiniti motivi, le mille beghe interne che rischiano di impedire di essere in piazza contro Agnelli il 4 di dicembre; e dire alla Fim che il 10 dicembre, al Palalido, la speranza di delegati dell'Alfa al completo, perché nessuna tessera può valere come lasciapassare, solo la voglia di esserci e di contare.

Una manifestazione sarebbe stata meglio di due. Due possono essere meglio di una se servono a ritrovare, anche nella diversità delle posizioni, quella unità operaia che ad Agnelli dispiace sicuramente più di ogni altra cosa.

500 PAROLE

MICHELE SERRA

Appelli, firme e monopolio Fiat



Romeo 164

Ho firmato, dicevo, quell'appello, essendo stato sollecitato a farlo dai compagni di Dp, perché ne condivido alla lettera, comprese le virgole, lo spirito e i contenuti. Ma devo dire che lo avrei firmato meno serenamente se fossi stato informato con maggiore dovizia di particolari (e se mi fossi informato meglio di mia iniziativa mea culpa, dunque) dei trascurati problemi di divisione sindacale che stanno alle radici della vicenda.

In breve, la manifestazione del 10 è targata Fim, e ha il sapore di una piccola-grande secessione nei confronti di una proposta Fiom, che prevedeva sciopero e presidio in piazza il 4 dicembre, più una manifestazione-spettacolo il 10 dicembre. Lo scarissimo livello di intesa tra i due principali sindacati dell'Alfa non è una novità, ed è stato acuito dall'ingresso della Fiat ad Arese il 21 novembre, per esempio è fallito uno sciopero indetto dalla Fim in segno di solidarietà con i cirque operaie sindacati (primi firmatari dell'appello) per la manifestazione del 10, al quale la Fiom non aveva dato la sua adesione giuocando uno ad uno.

Questo capisce, e questo denuncia, dal basso della propria incompetenza specifica, un giornalista di sinistra firmatario di appelli, assai spiacente di essersi accorto che quell'appello, in sé sacrosanto, è solo il capitolo più recente di un lungo romanzo di divisioni e incomprensioni.